



## ABBONAMENTI

Anno L. 3 - Semestre L. 1,75 - Trimestre L. 1  
Estero: il doppio

LE INSEZIONI si ricevono esclusivamente dall'Ufficio di Pubblicità LA CROCETTA Via Urbana 7-11 Bologna - Di fiducia, necrologie, ringraziamenti ecc. Cent. 10 la parola - Sentenze giudiziali Lire 3 la linea corsa - PAGAMENTI ANTICIPATI - In CESENA rivolgersi all'incaricato signor N. GARAFFONI, Corso Mazzini, 9.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE - CESENA

Via Mazzini, 9

Telefono 72

## Il patto Gentiloni e la situazione politica

Imperversa la polemica intorno alla intervista Gentiloni ed alla situazione politica, che l'atteggiamento del partito cattolico e i compromessi con i deputati sedicenti liberali hanno creata alla nuova camera.

Che cosa farà il Vaticano, di fronte alle imprudenti e spavalde dichiarazioni del Gentiloni? che cosa il Ministero, o - per essere più esatti - l'on. Giolitti? che cosa la Estrema?

Domande alle quali non è difficile la risposta.

Il Vaticano nulla farà. Il contegno del Vaticano appare chiaro dagli articoli dell'Osservatore Romano. Il conte Gentiloni poteva, si dice l'Osservatore - essere più prudente, suscitare minor rumore; ma i fatti sono fatti ed egli, in sostanza, ha narrato dei fatti.

Nessuna sconfessione, dunque, nessuna scomunica al papa laico. Ancor più sintomatico è il linguaggio della Difesa - l'organo che interpreta il pensiero personale del Pontefice.

Hanno parlato di sconfessione i giornali ministeriali. Ma si trattava di una speranza, rispondente al loro desiderio. Poiché dopo la intervista Gentiloni, è un poco difficile non ammettere che fra il governo e il missus dominicus del Vaticano non siano corsi accordi ed è assai audace negare che le parallele di giolittiana invenzione non si siano incontrate sul terreno elettorale. Si comprende che i giornali ligi all'on. Giolitti desiderassero una parola del Vaticano, volta a distruggere la grande impressione destata dalla intervista in sé, e più, dal tono che il Gentiloni le volle dare.

Ma, ripetiamo, nessuna sconfessione è venuta; ed il fatto che 228 deputati liberali siano impegnati con il Vaticano per un compromesso segreto, non si può negare.

E' facile fin da ora predire che, mancata la sconfessione, i giornali... liberali tenderanno un altro giuoco. Essi prenderanno del patto Gentiloni quale lezione che meglio loro conviene, e si affretteranno a gridare: - Ecco, il famoso patto; vedete che nulla contiene che non possa essere accettato da qualsiasi costituzione! - Comodo, ma tardivo espediente. Se il patto Gentiloni è così semplice, così limpido come adesso già si tenta di far credere; se tutto il suo contenuto risponde ai principi più schiettamente costituzionali, perché nascondere? perché, anzi, redigerlo?

Se ciò che è nel patto Gentiloni costituisce il bagaglio normale di idee e di principi dei costituzionali, quale bisogno aveva il Vaticano di legare i candidati ortodossi ad un patto speciale e segreto?

Le domande sono ovvie; ma ad esse è facile comprendere che non verrà data un' ovvia risposta.

La situazione resta quale è stata creata. Il senno o le restrizioni postume, non valgono a cambiarla. Vi sono 228 deputati agli ordini del Vaticano; 228 deputati, i quali sanno che ove scontentino il loro patrono e protettore, perderanno il collegio; 228 deputati che hanno la libertà della loro coscienza vincolata ad una promessa che fu strappata sotto la minaccia di impedir loro l'accesso a Montecitorio.

Si preoccupa di questa situazione l'on. Giolitti? Noi pensiamo che tutto il rumore polemico che si è scatenato per la intervista Gentiloni lo faccia sorridere. Egli seguirà la via che nel momento della decisione gli si porrà dinanzi come la meno irta di noie e di pericoli - senza ricordarsi di ieri, senza preoccuparsi di domani.

E' questa la sua natura. Altri potrebbe pensare alle conseguenze dell'atteggiamento che assume; non l'on. Giolitti.

I ministri lo seguono ciecamente; la Camera non domanderà di meglio che di essere governata da lui; gli avversari costituzionali non aspirano in questo momento a raccogliergli la successione.

E perchè allora dovrebbe il Presidente del

Consiglio darsi la pena di pensare al domani?

Dovrà fare un programma? dirà il meno che sia possibile, ed eviterà ogni accenno a questioni spinose. E tirerà avanti fino a quando gli piaccia di governare.

L'Estrema? Noi pensiamo ch'essa non esista più, nei suoi elementi costitutivi di un tempo.

I radicali non avranno forza di distaccarsi dal governo, o si scinderanno in ministeriali ed oppositori.

I repubblicani sono anch'essi divisi, ed anche riuniti rappresentano una troppo esigua minoranza.

I socialisti, inorgoglit dai recenti successi, non avranno la serenità necessaria per vedere la situazione, oltre quello che è il tornaconto del loro partito.

Il tono delle battaglie parlamentari si eleverà; la opposizione sarà di cento deputati, anzi che di trenta. Ma tutto questo non varrà a produrre cambiamenti sostanziali.

A meno che l'imprevedibile non sorga ad un tratto a rovesciare tutte le profezie, e a cambiar faccia alle cose.

Non per nulla i Greci dicevano che il futuro si asside sulle ginocchia di Giove.

Leggiamo sul SECOLO il nome dell'on. Pietro Pansini, deputato repubblicano per Moffetta, tra quelli dei 228 firmatari del patto Gentiloni. Non da oggi la repubblica moffettana fornisce argomento a rivelazioni di fatti politicamente scandalosi, dei quali ebbe ad occuparsi altra volta il Comitato Centrale del nostro partito.

Adesso basta. E noi chiediamo che nella prossima riunione del comitato stesso vengano presi quei provvedimenti che ognuno riconosce necessari a separare la nostra responsabilità da quella dei repubblicani di Sua Santità, e a tutelare la nostra dignità politica.

## INSEGNAMENTI

La sconfitta mi ha esaltato. Il numero non piccolo di voti puramente repubblicani che il nostro partito - uscito quasi dimezzato da una terribile crisi purificatrice - ha potuto raccogliere al primo scrutinio ha un profondo significato di vitalità indistruttibile! Centomila uomini ignoti hanno dimostrato, col loro atto di fede, come nella

selva selvaggia ed aspra e forte del sovversivismo italico - infestato dalle intricate prunelle riformiste, dagli sterzi della demagogia clericobarricadiera e dalle acque stagnanti e putride del repubblicanesimo... monarchico - possa ancora aleggiare un alto senso di sincerità rivoluzionaria, capace di sferzare a sangue il mimetismo ed il filisteismo degli acefali e degli utilitari. La nostra posizione di battaglia c'è stata ormai nettamente indicata da coloro che hanno avuto fede nel valore e nella forza della nostra azione intransigente! Noi dobbiamo tornare all'opera di apostolato rivoluzionario d'un tempo, quando la propaganda non veniva subordinata al tornaconto parlamentare, a similitudine di certi novelli cincinnati, che, appoggiati alla stegola dell'aratro, guidano oggi le masse, ubriacate da effimere vittorie, incontro alla rovina! Dobbiamo tornare ad aver fede nei principi puri, astraeendo dagli individui e dalle convenienze settarie e cooperativistiche; nella convinzione che tutti i fattori politici, economici, morali, culturali, contribuiranno a risolvere la questione sociale; dobbiamo tornare a credere che, non lubrificando con le riforme e i patteggiamenti il meccanismo semiarrugginito dell'attuale regime monarchico, potremo incamminarci sulla via del progresso infinito: ma solo per mezzo di una propaganda rivoluzionaria, intensa, irrompente, formidabile, da contrapporsi alla propaganda riformistica, timida e gretta della democrazia al latte e miele, imbevuta di rassegnazione cristiana e di rispetto al principio d'autorità! Imperocché il più grande nemico della riscossa repubblicana del popolo è il riformismo, consolidatore conscio od inconscio, della società attuale; ed è contro questo mostro dalle innumeri teste che noi dobbiamo lanciairci, in una lotta senza quartiere, se vorremo frantumare sul serio l'oppressione monarchica e capitalistica!

Ed è lotta riserbata al trionfo! La verità - possiamo affermarlo senza recondite intenzioni fatalistiche - è sempre destinata a vincere, perchè verità, nella storia del pensiero, significa giustizia.

Luigi Lori

## Lettere di un ipercritico

# RISALENDO ALLE CAUSE

Caro direttore,

Bergson - e con lui Giorgio Sorel, che di lui attua veramente il concetto nella realtà - pensa che l'ordine, la simmetria, lo schema nella esposizione di alcuna teoria di idee o di fatti, costituiscono un danno, in quanto sottraggono la mente del lettore alla necessità di una ginnastica intellettuale volta al coordinamento delle cose e degli argomenti addotti.

Comunque tu pensi di cotesta opinione del filosofo della Sorbonne, consentimi di farne amando ad una mia larvata pigrizia mentale, che io confesso soltanto a te, con benevola sopportazione del lettore maligno.

Continuo, dunque, senz'ordine, traducendo così, come vengono, in parole i concetti - non personali certo, né peregrini - i quali mi sembra occorra tener presenti per una direttiva chiara e rettilinea nel momento attuale.

\*\*\*

Tu ricordi indubbiamente le polemiche che, l'estate scorsa - nei giorni della canicola più ardente - si agitarono da repubblicani e da socialisti, sulla essenza politico-sociale del pensiero mazziniano - ch'è a noi, senza idolatrie smodate e senza smodate iconoclastie, sorgente cristallina ond'ha origine il nostro ruscello, come ad altri piacquero chiamarlo: forse perchè limpido quanto torbido e fangoso il suo torrente.

E i socialisti vollero proclamarne - l'ennesima volta - superata la sostanza ultima; e lo dissero pensiero conservatore, cappa di piombo che perpetua un equivoco sterile, venerabile reliquia da museo del risorgimento. Non fu difficile rispondere, tanto era unilaterale e parziale - e, più che parziale, partigiana - la considerazione dei fatti e la conclusione che ne discendeva. L'accusa di nonosillabismo che ci rivolsero, fu agevolmente ritorta a danno degli accusatori.

Dicevano: - Mazzini ebbe a mira suprema l'unità della patria. Il pontefice dei repubblicani alla unità nazionale sacrificò la repubblica. Fatta l'Italia, il pensiero mazziniano non può e non deve essere considerato come forza viva nell'ambiente politico e sociale. E il partito repubblicano che di quel pensiero ha sostanza, deve necessariamente sparire così, come lentamente si atrofizzano gli organi e le funzioni che la evoluzione animale rende superflui o a dirittura inutili.

Rispondevano: - Vero che Mazzini ebbe a mira suprema la unità della patria; verissimo che cotesta frenesia unitaria determinò sovra ogni altra cosa i suoi atti, sì che a Carlo Cattaneo, ad Alberto Mario, a Giuseppe Ferrari, il Mazzini sembrò talvolta poco repubblicano. Ma il pensiero di Mazzini ha un contenuto sociale che supera la questione nazionale e, più, la questione italiana: non si ammantava, è vero, di panneggiamento pseudo-scientifico - ed è a pregiudizio del suo valore pragmatico, non mai del suo valore essenziale; non profetizzava, con precisione di dettagli sull'assetto economico della società ventura - e questo, se gli procura una stolidità accusa di elasticità equivoca e vana, lo sottrae alle smentite non poche, ond'altri, col tempo, ha sofferto; non concepisce, è vero, la lotta di classe come metodo: la vede come verità scientifica, e ad una angusta egoistica interpretazione del fenomeno, oppone la necessità della educazione morale. Ma, forse, per ciò non ha contenuto sociale? non concepisce un regime economico nuovo, nel quale capitale e lavoro siano nelle stesse mani: una specie di socialismo decentrato, rispetto delle autonomie personali e collettive, come dal punto di vista politico, così, e più, dal punto di vista economico? E poi, e poi: Mazzini è certo per noi repubblicani, il maestro. Ma noi rifuggiamo dalle idolatrie: e lo riconosciamo in talun concetto superato o, quanto meno, lontano or più che mai dalla viva realtà: e ci onoriamo di chiamarci discepoli di lui, pur quando siamo costretti a svolgerne o ad integrarne il pensiero.

Questo, rispondemmo. E, poi che alcuno di noi ingenuamente aggiunse che era tempo, infine, di vagliare anche il pensiero di Marx, in confronto coi fatti e con le tendenze, i polemisti del socialismo ufficiale uscirono in ismania, e non s'acquetarono per poco, e - lungi dal discutere serenamente - continuarono a ripetere le cose già dette, fino alla noia, con qualche punta di più. Allora solito.

\*\*\*

E pure, mio caro direttore, in quello ch'essi dicevano - ben che inessato ed unilaterale e deformato debitamente ad *usum delphini* - io non seppi allora disconoscere, in riguardo al partito repubblicano, un certo fondamento di verità. E non lo disconosco oggi, che la discussione, necessaria alla nostra stessa esistenza, ci impone un dovere imprescindibile di sincerità.

Vero è che il nostro partito - compiuto, per merito quasi esclusivamente suo, la unità d'Italia - si è trovato come disorientato e sperso, come abbacinato dalla nuova gran luce che sorgeva dall'orizzonte delle grigie albe vigilate. Il partito repubblicano, l'indomani della virtuale conclusione del risorgimento, non ebbe più chiara la visione delle sue direttive economico-sociali: toccata la meta unitaria, non la meta repubblicana, non la meta sociale - non si comprese allora a bastanza che la borghesia patriottica, la quale aveva fatto la nazione, si trovava *à son aise* nella paternità e borghese e conservatrice monarchica dei Savoia; non si comprese, perciò, che - se la propaganda repubblicana doveva risorgere, per nuove forme, tra le plebi lavoratrici - occorreva svolgere ed integrare il pensiero mazziniano, attribuendo a quel fenomeno sociale, che i socialisti, spropositando, dicono un *metodo* - la lotta di classe - la importanza fondamentale ch'esso ha realmente, e che Giuseppe Mazzini, pur avendone intuita l'esistenza, non gli attribuì.

Posta risolutamente su questo terreno, la parte nostra avrebbe ben altrimenti prosperato; e certo, mio caro direttore, noi non saremmo qui a diagnosticare e ad escogitare rimedio alcuno per un malato al quale pietosi amici e parenti han già detto le preci del funerale. Il partito repubblicano non vide allora la via da seguire, e soffrì oggi la conseguenza dell'errore.

Colpa di uomini, forse? o colpa di cose? Noi non possiamo dirlo. Non è dubbio che i lunghi sforzi compiuti per la unità della patria, talvolta sotto la bandiera della monarchia, avevano lasciato segni, troppo profondi per esserne cancellati, sull'animo di coloro che con Mazzini e con Garibaldi avevano sentito l'afflato irresistibile dell'amore per l'Italia, volto alla sua ricostituzione in organismo nazionale. La frenesia unitaria del pallido genovese aveva guidato costei entusiasti, come una bussola il pilota malcerto. La opposizione vivacissima di Giuseppe Mazzini alle teorie socialistiche propuginate da Marx, parve a taluni escludere dalla dottrina repubblicana il concetto e l'organizzazione di classe. E non si comprese che Giuseppe Mazzini aveva osteggiato il movimento socialista come un impedimento alle rivendicazioni nazionali, in quanto esso proponeva all'azione quotidiana altro scopo immediato che non fosse il risorgimento di un popolo a libertà; e come un movimento materialistico contrastante con il suo concetto di educazione ideale e di collaborazione tra le classi.

Caduta la prima ragione con la ricostituzione dell'unità nazionale - compiuta, se non in linea assoluta, al meno nel significato morale - occorreva vagliare la seconda, in confronto al concetto scientifico della lotta di classe. E, poi che essa non esclude, nella più larga accezione, l'educazione morale e la collaborazione borghese che n'è conseguenza, occorreva accettare il principio della organizzazione di classe in modo netto e risoluto, e scendere tra le classi lavoratrici, e predicare tra queste il nostro socialismo e la idealità repubblicana ond'esso deriva.

Ma questo non si fece. Alle diritte anime degli antichi repubblicani, ancora pieni dello spirito eroico ed altruistico del risorgimento, sarebbe apparso, forse, un fenomeno di mimetismo, uno sciottamento della organizzazione collettivistica internazionale, che - dopo la Comune - cominciava a farsi strada nelle menti e nei cuori più ardentemente ribelli. Quel mirabile movimento sociale che culminò nel patto di fratellanza, e con i congressi delle società affratellate scrisse gli annali dell'età aurea dell'organizzazione economica italiana - fu tetraggato ad ogni tentativo dai socialisti compiuto, perchè vi prevalessero i concetti marxiani, ed in particolar modo il concetto della lotta di classe. E questo sarebbe stato altamente lodevole, se - per un naturale movimento di reazione - l'avversione al concetto marxiano, metodico della lotta di classe, non avesse impedita la serena considerazione della realtà e la chiara visione del concetto fenomenico, scientifico della lotta stessa. In ciò, la ragione del rapido decadimento e della completa rovina dinanzi alla propaganda fervida, incessante, entusiastica dei primi apostoli del socialismo in Italia.

Ancor pieni, allora, di infatuazione marxiana - i novissimi predicatori del verbo teutonico seguivano rigidamente i principi unilaterali ed eticamente dannosi del materialismo storico, concepito nel modo più gretto ed angusto. Si parlava alle folle del diritto, non si accennava al dovere. E le folle - ancor plasmate nell'anima alla barbarie dell'Austria, del papa e dei Borboni - le folle che erano state assenti al movimento della rinascita italiana, sentivano il fascino delle idee

socialistiche, non per motivi ideali: bensì, per lo stimolo meschino dell'egoismo.

D'altro lato, alle idee socialistiche si accostano gli intellettuali, attratti dall'apparenza scientifica, dalla precisione pseudo-matematica, dal rigoroso *logismo* del sistema marxiano. Pragmatismo in azione... Oggi, del rigore scientifico dell'opera di Carlo Marx, chi oserrebbe parlare?

Così, mio caro direttore, finivano le fratellanze repubblicane, e sorgeva la nuova organizzazione economica, improntata alle teorie collettivistiche dei socialisti tedeschi. Così, l'anima polare italiana - virginalmente incontaminata - veniva sottratta alla propaganda delle idee mazziniane, e dal materialismo teutonico riceveva la impronta prima indelebile.

È il movimento operaio, monopolizzato dal partito socialista, acquistava - appunto perché privo di alcuna virtù eroica, rivoluzionaria, ideale, e di alcuno spirito di sacrificio - l'impronta spiccatamente riformistica, la quale - in confronto alla sopravvenuta impresa libica ed alla ripresa conservatrice - determinava il movimento di reazione che culmina con le nuove tendenze ideologiche (ricordi, caro direttore, Gino Giommi benedicente, in alcun suo discorso elettorale all'idealismo, ristoratore del suo partito?) epperò rivoluzionarie.

E il partito repubblicano - tardi fatto accorto dell'errore compiuto - traversava crisi terribili, instabilmente poggiato com'era su la borghesia,

conservatrice per istinto e per interesse di classe. Riusciva, in qualche luogo, a riparare all'errore, e organizzava i lavoratori, e scendeva in contatto diretto con il proletariato delle officine e dei campi. Ricordi, *carissime*, le ultime proteste dei misonisti, quando - su la fine del secolo trascorso - il partito repubblicano di Romagna ritrovò la sua via?

Si disse che noi facevamo del socialismo, che non eravamo più repubblicani, che avevamo tradito l'opera con il pensiero di Giuseppe Mazzini. Le elezioni a suffragio universale hanno dato eloquente risposta ai critici antichi. Là dove il partito repubblicano ha compiuto l'organizzazione proletaria, vive e prospera; dove ha vissuto lontano dall'anima popolare, perde terreno.

Il monito è troppo chiaro, 'sta volta, perché ciascuno di noi possa non intenderne il significato profondo. (*hacum id sa place*, Si risolveranno le crisi, e l'influenza degli uomini cederà alla influenza delle idee, e le masse ancor vergini del mezzogiorno d'Italia saranno destinate dalla propaganda repubblicana alla vera vita, che è coscienza di sé e dei doveri propri e dei propri diritti. Non saremo più ondeggianti e malcerti; non ci accuseranno più di essere nell'equivoco e di perpetuarne l'esistenza.

Riprenderemo la nostra missione: la educazione civile e morale del popolo: ch'è missione ed opera schiettamente ed eminentemente rivoluzionaria.

il tuo \*\*\*

con un autore nostro - delle autonomie, delle libertà, delle indipendenze economiche - nel quale il problema sociale che è anche, e soprattutto, problema di produzione, trova la sua risoluzione più naturale e facile.

Sicché quando noi repubblicani esplichiamo un lavoro assiduo d'organizzazione delle forze proletarie - nelle leghe, nelle Cooperative nelle Camere del Lavoro - non facciamo già opera pseudo socialista, come afferma l'ineffabile dott. Pavirani, ma opera eminentemente socialista e repubblicana: e ci soccorre non già l'ombra di Mazzini, di cui han parlato amici carissimi ed avversari, ma la luce che da Mazzini e dal suo pensiero e dalla sua fede, irradia vivissima.

Se non che, eccoti il nostro contraddittore, a cavar di sotto il mantellone proletario, il brandito della lotta di classe.

Ferro arrugginito, oramai, se voglia intendersi nella concezione tipica, che più non ferisce. Il Turati, che pur è iscritto al partito ufficiale, deride la *formuletta unica, immutabile e universale, che simile a manichii postici può applicarsi a qualunque recitante abbia un foro purchessia.*

Nè stiamo noi, qui, a dimostrarne l'unilateralità e l'insufficienza: sarebbe troppo lungo discorso, e può formare e formerà argomento per un articolo a parte. Ci basta qui rilevare come oggi sia generalmente riconosciuto che le classi sono molte e che i conflitti fra di esse si alternano e si intrecciano: e son pur frequenti le contese interne fra i gruppi e gruppi, fra categorie e categorie: sì che la lotta di classe, tipica, nella pratica economica si frantuma nelle contese più varie, e diventa azione di classe, che non esclude affatto la collaborazione. E il nostro pensiero è questo.

\*\*\*

Tali cose sian venuti discorrendo un po' affrettatamente; ma non mancherà, certo, il tempo per allargare e svolgere ogni motivo accennato. Abbiamo voluto esporre e discutere le affermazioni e le idee più peregrine del dott. Pavirani, e così, esporre e discutere, insieme, la tesi ch'egli difende e riassume in poche parole, in sul finire dell'articolo: *combattere il partito repubblicano rappresentante dell'equivoco, cacciarlo nelle lotte fra capitale e lavoro, centro d'attrazione dei nemici del socialismo.*

L'intenzione è, quant'altre mai, feroce: e poichè il nostro avversario promette di prodursi ancora sul metodo della lotta, aspettiamo di vederlo all'opera. Gli basteranno l'animo e le forze?

m.

Finalmente U. Barni ne ha detta una carina. Spremi e sprigna, qualche cosa è scappata. Ma, adesso, è sciupato, esaurito: e vorrebbe finire, piuttosto che in un'immondizia - come gli avevamo noi proposto - in qualche luogo analogo, ma peggiore. Tutti i gusti son gusti. E se per suicidio - visto che vuol far tutto da sé - vuol servirsi, come dichiara, delle latrine della nostra Redazione o del patrio Municipio, s'accomodi pure. L'avvertiamo che, per i possibili residui, abbiamo qualche litro di creolina.

## COSE DI PARTITO

### Adunanza dei rappresentanti

Domenica scorsa, 9 Novembre, ebbe luogo l'annunciata adunanza dei rappresentanti, con l'intervento dei seguenti circoli:

E. Valzania di Acquaro; A. Fratti di Bagnarola; A. Saffi di Borello; G. Vendemini di Casone; P. Turchi, E. Valzania, XIII Gebbrati, A. Saffi di Cesena; A. Saffi di Diegari; A. Fratti e Amore e Lavoro di Formignano; P. Turchi di Montaleone; E. Valzania di Montecrozzolo; E. Valzania di Montenojo campagna; A. Saffi di Montenojo paese; A. Saffi di Monte Reale; A. Saffi di Osteria; P. Turchi e F.lli Bandiera di Pievevestina; A. Fratti di Ponte Abbadesse; A. Fratti di Rio dell'Eremo; G. Comandini di Ronta; G. Bovio di Ruffio; P. Turchi di S. Tommaso; E. Valzania di S. Martino in Fiume; A. Fratti di S. Cristoforo; G. Bovio di S. Egidio; A. Fratti di S. Giorgio; L'avvenire di S. Lucia; F.lli Bandiera di Torre del Moro; G. Mazzini di Tesselio; F.lli Bandiera di Tipano; F.lli Bandiera di Villa Trebbio; A. Fratti di Villa Cento.

L'on. Comandini, che presiede l'adunanza, svolge l'importante ordine del giorno; riassumendo l'opera svolta in occasione delle elezioni, e parlando di quella che è necessario continuare attivamente. Ne segue una discussione vivace, alla quale presero parte Pacini, Magnani, Felini, Montanari Molinari, ed altri.

L'assemblea, infine, approvò la proposta di un corso di conferenze di propaganda politica ed economica, da farsi specialmente nella campagna. E il segretario raccomandò alle Sezioni, che non l'avessero ancora fatto, di versare al più presto possibile il contributo, pel quale è stata tassata ogni società, a favore delle spese elettorali; e di mettersi in regola coi pagamenti delle quote e delle tessere.

### Sottoscrizione a favore del POPOLANO

Somma precedente L. 213.60  
FORLIMPOPOLI - Alcuni amici inneggiando alla vittoria conseguita sul nome dell'on. Comandini e incitando i giovani ad un intenso lavoro di propaganda. A mezzo Alfeo Guidi  
MOUTIERS (Francia) - Raccolte fra i sottofollati amici in occasione del banchetto dato in onore dell'amico Molari Roberto partito per il servizio militare: Bernacchia Attilio L. 2, Bernacchia Augusto L. 2, Zani D. L. 1, Casali U. 0.60, Bertoni E. 0.50, Ambrosini S. 0.50, Mercatelli 0.50, Ciancaleoni V. L. 2, Rossi L. 0.50, Dapporto S. L. 1, Fabbrì 0.50, Zanelli L. 0.50, Cadina A. L. 1, Angeloni A. 0.50, Molari R. 1.25, Casali E. L. 2. (A l'Iniziativa L. 8)  
Id. Bernacchia Attilio pagando l'abbonamento a tutto il 31 dicembre 1914 e invitando gli amici a diffondere il battaglione Popolano. 3.50  
Totale L. 227.60

L'amico Godoli ci comunica la seguente lettera inviata al direttore del Cittadino.

Preg.mo Signor Direttore del CITTADINO,

ho risposto fin qui al sig. Nello Quilici come all'unico redattore che abbia firmato articoli contro di me.

Ora rispondo a Lei, sig. Direttore (per quanto non la conosca di nome) per dichiarare che le delusioni ed i giudizi, emessi a mio riguardo dal suo giornale, non mi toccano.

Ho coscienza di compiere il mio dovere scrupolosamente, di dare alle scuole di Cesena tutta l'opera mia modesta, e mi tengo pago di vederla approvata e lodata dalle autorità scolastiche che credo le sole competenti a giudicarmi.

Con osservanza

Mario Godoli.

Alla lettera dell'amico Godoli - chiara e serena - sia permesso a noi di far seguire brevi parole di commento. Non per esprimere a lui - dinnanzi agli attacchi avversari - quella solidarietà di affetto che egli sa fervorosa e costante; ma per ribattere a lei la nobiltà impersonale, cui nella generosa imparzialità che lo ispira il Cittadino accennava: che cioè non sia lecito - per evidenti ragioni di indeclinabile morale - ad un insegnante o a un direttore didattico, di partecipare liberamente alle lotte politiche elettorali o non, senza venir meno ai suoi doveri di rigorosa neutralità dinnanzi ad ogni tendenza e ad ogni opinione degli scolari e delle famiglie loro.

Vero è che la tesi non ha avuto alcuna dimostrazione - per la quale è ad attendere, a quanto sembra, una occasione migliore - e non è dubbio che gli argomenti che il Cittadino addurrà a sostegno di questa sua opinione da canocello improvvisato, saranno così validamente efficaci da convincer noi del contrario.

Ma, per ora, non riusciamo a vedere le ragioni di questa incompatibilità morale, denunziata con tanto posatezza onesta dignità. Sembra a noi, infatti, che il maestro abbia il dovere imprescindibile di assumere dinnanzi agli scolari e dentro le mura della scuola l'atteggiamento più rigorosamente neutrale di fronte ad ogni opinione politica e religiosa (noti il Cittadino che questo nostro pensiero è vigorosamente osteggiato dai suoi amici cattolici che affermano essere ubbia utopistica la teoria sulla neutralità religiosa); ma non comprendiamo perché il maestro debba, fuori della scuola, esser privato del diritto che ogni cittadino ha, di esprimere e di propagare, come meglio sa e vede, le proprie opinioni, e di partecipare alle lotte politiche pur che, s'intende, modi e sostanze non urtino e non offendano la morale o l'ordine pubblico, si da importare pregiudizio alla dignità ed alla onorabilità del cittadino insegnante.

E se questo è vero, dove cade la teoria nobilmente impersonale del Cittadino? Noi - fin che i validi argomenti che indubbiamente il confratello arrecherà a sostegno della sua tesi non ci avranno convinti del contrario - ci permettiamo di non credere alle verità ed alla nobile imparzialità della teoria.

Talchè vorremmo domandare al Cittadino cato-neggiante per alto civismo: ma come? proprio voi trovate degno di deplorazione il fatto che un maestro partecipi alle lotte politiche - badate, non come candidato, ma come semplice propagandista: e in Italia si è avuto anche il caso del Soglia candidato a Lendinara; e nessuno ha pensato ad opporgli alcuna incompatibilità - voi, che chiamate ubbie di moralisti a tempo perso le nostre affermazioni - condivise altronde, nel campo conservatore, dallo stesso Giornale d'Italia - sulla immoralità della candidatura sul tipo di quella Maganzini, che proprio della sua qualità di funzionario governativo si serviva per un ignobile giuoco di bussolotti, ad accaparrarsi voti ed adesioni? Ed era una questione altissima, che il Luzzatti chiamò di morale costituzionale.

O abbiamo forse trovato a ridire alcunché sul fatto - proprio qui a Cesena avvenuto - che il direttore di un locale istituto di credito si valesse del prestigio della sua carica gli conferiva per far pressioni a favore del marchese Alessandro Albicini? E pure, sarebbe stato facile a noi impostare così una campagna morale - denunciando la incompatibilità tra l'uomo di parte e il direttore di un istituto di credito - qualora quello si valga nella sua azione politica di mezzi inerenti alla sua qualità peculiare.

Non si lasci vincere, dunque, il Cittadino, da scrupoli nobilmente disinteressati. Certe asserzioni, in bocca a certi uomini o su le colonne di certi giornali, fanno semplicemente ridere. Per non dir peggio. Creda a noi: è un consiglio, nonostante tutto, amicamente benevolo.

## UNA PUBBLICAZIONE UTILISSIMA

a la vulgarizzazione dell'idea repubblicana

Agli amici ed ai circoli che sentono la necessità di vulgarizzare tra le masse lavoratrici della campagna e della città l'ideale repubblicano, raccomandiamo la diffusione del giornalino quindicinale illustrato "Il Seme Repubblicano", che, per unanime giudizio di quanti ne esperimentano l'efficacia, è il più potente mezzo di propaganda di cui disponga il nostro partito.

Il Seme repubblicano, è scritto nel linguaggio semplice, persuasivo, che si richiede per insegnare alle menti meno colte; illumina gli avvenimenti del giorno colà luce della propaganda repubblicana; spiega la dottrina mazziniana in modo che anche il lettore meno preparato alla politica può formarsi una chiara, sicura coscienza, ed anche una vera capacità di discussione.

In questo momento, in cui il nostro partito incombe l'obbligo di intensificare la propaganda tra le masse, l'opera del Seme riesce di immensa utilità.

Condizioni di abbonamento annuo: una copia L. 0.75; - 10 copie L. 3.40; - 20 copie L. 6.80; per un numero superiore alle 20 copie si cede a un centesimo la copia. Inviare ordinazioni e nomi di probabili abbonati al Seme Repubblicano Cesena.

# UNA TESI SPALLATA

Una volta tanto, prendiamo il dott. Egisto Pavirani sul serio. Certo la cosa non è facile: che le labbra ne pronunziano il nome, e un improvviso senso d'ilarità ci coglie. E come in que' cinematografi minuscoli, da bimbi, la stessa persona appare in ogni foglio che passa rapido, negli atteggiamenti meno aspettati e più ridicoli, così - allo sfogliare il libro della cronaca locale non lontana - codesto signore ci si presenta nelle pose più diverse, di una comicità irresistibile: da segretario dell'Agraria è complice necessario del fémigero Lino Carrara, a futurista spennacchiato del socialismo cesenate, ed anarchico della sintassi e dell'ortografia; da fortunato spacciatore di ciliegie all'estero, da ammiraglio, comandante terribili bordate di sulla dreadnought - ahimè, miseramente finita - del Cuneo; da umile scaccino a vistoso vice-padreterno della chiesuola rossa, e viceversa. Ond'è che, pur composte - per sforzo d'inibizione - le subite risa, par difficile che il dott. Pavirani s'accinga a sostenere una tesi, quale si sia; e che, sostenendola, non la storpi o rovinò addirittura. Vogliamo dire che una sua tesi è... spallata a priori. Figuratevi, poi, se per poco la si esamini: è un disastro. E il partito socialista di questo solo deve rallegrarsi: che l'ex segretario dell'Agraria, spacciatore di ciliegie, ammiraglio terribile, scaccino e vice-padreterno, in alterna vicenda, della chiesuola rossa, gli abbia reso l'unico servizio che gli fosse possibile rendere, e dato l'unica prova d'affetto che gli fosse possibile dare - assumendo la personale responsabilità di quanto la leggerezza, la malafede e l'ignoranza gli son venute suggerendo di scrivere.

\*\*\*

Prima d'ogni altra cosa, leggerezza e malafede. Il dott. Pavirani ne porge i segni indubbi nel rilievo e nel giudizio dei fatti. Poiché non può negare la trionfale rielezione dell'on. Comandini, tenta di diminuirne il significato e la portata: come se non a tutti fosse nota quale vittoria sia stata per noi repubblicani, questa che ci viene, per nostra opera esclusiva di propaganda e di organizzazione - di fronte al blocco clerico-moderato, con appendice socialista. Quando egli nega la vittoria del partito nostro volendo negarla a un gruppo politico lottante per un'idealtà sua e con metodi peculiari, intransigentemente applicati non si sa bene che cosa voglia dire. Se intende affermare che sul nome di U. Comandini dovevamo riversare i suffragi dei soli iscritti ne' sezioni e nei circoli, afferma cosa che a sé confutava lontano un miglio: pensi egli un po' al Partito Socialista che con appena - e nemmeno - un quarantamila iscritti, raccoglie in Italia quasi un milione di voti. L'aumento dei quali davvero sproporzionato ed enorme venne ai socialisti, dall'essere un gruppo ecc. o non piuttosto - a parte le camorre e i compromessi - dai consensi, dalle simpatie, dalle adesioni, che ad una parte politica - qualunque essa sia e senza nulla cercare - derivano per mille ragioni, conosciute e note? A noi s'è accostato precariamente nell'occasione dei Comizi Elettorali, un esiguo numero di liberali che, volendo affermare la propria avversione ad unioni repugnanti di programmi e di ideali, ci han portato qualche decina di voti. Qualche decina e non più: e senza transazioni, egregio dottore, senza compromessi. Voi sapete - e negandolo, mentite - che noi abbiamo e sul giornale e nelle pubbliche conferenze, espresso sempre intero il nostro pensiero repubblicano; voi sapete che coloro che ci han mosso le più aspre accuse, rivolte le insinuazioni più maligne, coloro che ci hanno combattuto con ogni arma lecita ed illecita - mostrando un livore, un odio irreducibili - son appunto quegli agrari, che voi conoscete molto da presso, e che in Ubaldo Comandini vedono precipuamente l'organizzatore delle forze proletarie del Cesenate. (Non possono dire altrettanto i socialisti: ricordare, per convincersene, le strisciate di N. Quilici all'eloquenza di Giommi, e quelle di Giommi all'acume dei monarchici, contro i quali non proferì mai verbo). Sì che il grosso dei voti è venuto a noi, oltre che dai nostri adepti, dai lavoratori d'ogni specie di cui tuteliamo e difendiamo, sì, gli interessi e nelle pubbliche amministrazioni e nelle organizzazioni economiche: ma sono, appunto, interessi proletari.

Parlare, dunque, d'una conversione di forze reazionarie - e nere! - sul perno repubblicano significa voler rinunziare al senso comune, o macularsi della più manifesta malafede. Nè si ha il diritto

d'esser trattato come una persona che sa quel che dice, quando si crede poter dare ad intendere che dalla lotta testè combattuta l'on. Comandini e il partito repubblicano con lui, ha - dice il dott. Pavirani; noi diremmo hanno - indebolito la propria posizione. Davvero? Ma siete voi stessi che ce lo dite - par voglia soggiungere egli a conforto della sua affermazione; e cita un nostro periodo. Poveraccio! Non s'è accorto che appunto in quel periodo ci auguravamo che ovunque i repubblicani sentissero come a Cesena, quel che è loro dovere di propaganda e d'organizzazione per guadagnare il tempo e il terreno perduti. Non qui, dunque; altrove.

\*\*\*

Per certo, il dott. Pavirani, cominciando, non sapeva dove sarebbe andato a finire.

E non ha ancora finito. Gli conviene legittimare ideologicamente codesta presunta conversione di forze sul perno repubblicano; e reputa bello vararne la giustificazione e la ragion essenza: proprio nella dottrina di Mazzini - la quale, essendo, a parer suo, antimazziniana, è perciò stesso antirepubblicana e informa l'opera pratica borghese dei repubblicani. L'accusa è tanto vecchia, quanto villana e balorda; ed è qui dove si para, quanto villana del dottore. Perché egli ignora che non i modernissimi repubblicani, ma i più colti e studiosi fra coloro che amano chiamarsi socialisti, rilevarono e posero in luce le affinità, anzi l'identità ideale assoluta del mazzinianesimo e del socialismo. Affermare che la scuola mazziniana è scuola socialista autonoma italiana, - come v'ha una scuola tedesca, e una francese - non è cosa che davvero possa chi abbia un grano di sale nella zucca, meravigliare o sbalordire. Antonio e Arturo Labriola, Gaetano Salvemini, Giuseppe Rensi sono con noi (o, se volete, noi siamo con loro).

Il Rensi scrive: in realtà, tra il concetto del socialismo scientifico che lo strumento della produzione debba essere in collettivo possesso del nucleo dei lavoratori che lo mette in opera, e quello mazziniano che la forma della società futura debba essere data dall'associazione dei lavoratori, o è ben poca o nessuna differenza.

E lo dimostra, in un utilissimo articolo, che riporteremo per intero un'altra volta. Per adesso citeremo, solo, un passo del Salvemini - riservandoci di vulgarizzare e illustrare, come abbiamo promesso, il contenuto sociale della nostra dottrina nei numeri venturi.

Il Salvemini, dunque, rilevando come sia comune al mazzinianesimo e al socialismo l'affermazione che il proletariato abbia interessi specifici da promuovere e che a quest'uso sia necessaria l'organizzazione di classe; rilevando come il Mazzini critichi l'ordinamento economico individualista - come il Fourier ed i socialisti di tutte le scuole, attribuendo la causa della miseria sociale alla tirannide del capitale monopolizzato sul lavoro scrive: Evidentemente nel sistema di Giuseppe Mazzini la proprietà individuale, libera, inalienabile non esiste se non su quelli che i socialisti chiamano prodotti di consumo e beni di uso: il capitale, di cui non sembra dubbio facciano parte insieme alla terra anche gli strumenti della produzione industriale, diventa proprietà comune delle associazioni. E' lo stesso principio su cui i socialisti fondano la organizzazione economica del loro stato, di quella che il Meuser chiama lo - stato democratico -.

Nè, per ora, insistiamo più oltre. Il Pavirani è servito, ci pare, abbastanza. E se non bastasse, a farlo allibire addirittura gli diremo che nelle certe differenze e discrepanze, che si riscontrano fra il pensiero di Mazzini e quello di Marx, per l'appunto noi troviamo le ragioni per sentirci e di proclamarci più socialisti dei socialisti stessi.

Il socialismo scientifico oramai tramontato, corosso dalla critica, vinto dalla pratica d'ogni giorno - rimangono le ragioni supreme della nostra vita ideale e reale, essenzialmente repubblicane: l'educazione della volontà individuale, che il materialismo dilagante pareva escludere come valore positivo; la formazione nella coscienza d'ognuno del fatto rivoluzionario, per la quale ogni benessere o miglioramento conseguito non è riguardato da un punto di vista eminentemente borghese come la realizzazione definitiva d'un proposito, ma come gradino e mezzo a un fine lontano e ideale; la proclamata necessità, che il partito socialista, popolarizzando in Italia la monarchia è venuto ad irridere, di un politico reggimento, governo - ripeteremo